

La lente azzurra

Le nostre mani
che non
si toccano più

di Antonella Cilento

Una poesia di Ghiannis Ritsos, faro della letteratura greca del Novecento, recita: "Per quanto si bagni la mano nell'oscuro, la mano non si ammorbidisce mai. La sua mano è impermeabile alla notte. Quando se ne andrà (perché un giorno tutti ce ne andiamo), credo che resterà un sorriso dolcissimo in questo mondo che dirà incessantemente "sì" e ancora "sì" a tutte le secolari speranze vanificate". S'intitola "Il poeta".

Da quasi un anno, ormai, anche le mani di chi nulla sa o sospetta di poesia sono impermeabili alla notte, in un modo del tutto diverso da quello del poeta. Il poeta sa come risalire dall'ombra che visita; le mani di tutti sono invece immerse nell'ombra e si guardano intorno, spaventate e confuse. Da mesi, ormai, non ci tocchiamo.

Nel tempo ordinario, non si toccano più i mani, scomparsi dal cerchio della vita, sfiorati solo in fotografia, carezzati con la memoria. Smettono di toccarsi gli amanti che si lasciano e che mai più si incontreranno. Da mesi, quindi, viviamo fra migliaia, milioni di morti che camminano, fra migliaia, milioni di mani amanti che si sono lasciati: abbiamo in un mondo di fotografie di persone, di persone viste attraverso lo schermo. Sono vivi gli uni agli altri solo piccoli gruppi, coloro che condividono la stessa casa, che si frequentano senza timore. Isole di umanità navigano in un oceano di viventi che non si lambisce nemmeno per sbaglio. Siamo morti agli altri non toccandoci, scomparso è l'amore pubblico, e ricordiamo i vivi e i morti con cui ci toccavamo, ormai identici, solo nei sogni: a volte anche lì, ridicolo paradosso, siamo distanziati e mascherati.

Il mio medico qualche giorno fa ha usato una bella metafora: pare che il virus abiti dentro le nostre fauci come le membra di un cadavere in un campo di grano dopo la battaglia, una gamba di qua, una gamba di là, "disiecta membra".

Se ne stanno le parti anatomiche del virus disgiunte nella nostra bocca, nel nostro naso, insieme ad altri milioni di caduti, corpi morti di altri virus, batteri, parassiti, alcuni ancora attivi, altri in disfacimento.

A volte l'esame che rileva questi resti li considera non solo come se fossero parti unite ma anche vive, invece si tratta di un assassino morto, abbandonato nella discarica del nostro corpo.

Disgiunti dal mondo, siamo abitati da disgiunti corpi, tutti convinti di essere immersi nel buio, incapaci di vedere la luce che noi stessi generiamo. L'arroganza con cui l'umanità si considera superiore a ogni altro essere vivente sulla terra, superiore al vento e al mare, superiore alle creature immense come a quelle infinitesimali, è ridicola: noi abitiamo nella nostra stessa punizione, che la natura esercita senza giudizio e che trascina con sé chi ancora non ha responsabilità, i bambini, i ragazzi. Ogni giorno dovremmo ricordarci che ha torto l'islandese e ha ragione la Natura, bisognerebbe ricordarsene in ogni nostro gesto, perché dovrebbe essere sacro e rispettoso della Natura, perché, come chi a scuola ha letto Leopardi sa, la Natura non può che dire ciò che è: "Se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei". Quante occasioni ci perdiamo, quante mani non stringeremo e non stringiamo, per arroganza, per avidità, per cecità. Intingiamo davvero la mano nella notte e impariamo.

CORRISPONDENTE



Narrazioni - I luoghi

Fontane a Forcella
barlumi di nuovo

di Davide Vargas

Le sale del Museo Madre sono illuminate come in un'installazione di Dan Flavin. Negli aloni verdi, arancione, celesti, gialli, rosa, colori pastello come le case dei pescatori sulle isole del golfo, gli oggetti "anormali" di Alessandro Mendini e i tratti sottili e arguti dei suoi disegni raccontano l'incantevole ricerca di una nuova Utopia. Nelle vetrine di via Duomo c'è ovunque Maradona e il numero 60, tra oggetti sacri il manichino con il suo volto porta la mitra e i paramenti di un papa. I solchi di Jorit Agoch sul volto di San Gennaro disegnato sul fianco di un palazzo fanno da ingresso a Forcella. È la mia meta di oggi. Un giovane con un cilindro in testa suona il violoncello all'angolo della piazzetta e le note si mescolano con il voci della gente attutito dalle mascherine. Il quartiere ha fama e vitalità. La strada è il prolungamento di San Biagio dei Librai e si addentra nella densità dell'abitato fino a divaricarsi come una "forcella" e dare il nome alla zona. Nella piazzetta davanti al Teatro Trianon il Cippo a Forcella è un occhio aperto sulle origini greche di Neapolis. Sull'altro lato l'edificio dell'Ospedale Ascalesi. Siamo sulle tracce dell'antico monastero fondato per volere della regina Sancia moglie di Roberto d'Angiò nella prima metà del Trecento e destinato ad accogliere le donne perdute. La Chiesa di Santa Maria Egiziacca che è la propaggine dell'originario impianto allineata agli edifici di Corso Umberto è dedicata a una "peccatrice" che poi per redimersi si ritirò nei deserti d'Egitto. Capita che nella frenesia del Rettifilo passi inosservato l'ingresso ad un gioiello del barocco napoletano con opere pittoriche di Luca Giordano e Francesco Solimena. La chiesa assunse anche la dicitura "all'Olimo" per la presenza del grande albero al centro di una piazza, pausa in un tessuto già al tempo intasato da botteghe e scomparsa in seguito ai lavori del Risanamento. L'interno stesso ha un che di profano articolato come un'aula a navata unica e pianta ellittica coperta da una volta a costoloni con cinque cappelle sui lati. Agli inizi del Novecento il complesso monastico fu trasformato nell'Ospedale Ascalesi che oggi mostra alla città facciate non finite che portano i segni dei consolidamenti, catene, iniezioni, cuciture. L'ingresso si ritaglia nell'unica piccola campitura di intonaco e insieme alla denominazione dell'ospedale incisa nel cartiglio di stucco in testa al portale e il chiostro dove non posso entrare sono le uniche

tracce dell'antico monastero. Ma è la dimensione imponente a costituire presenza e permanenza nella trama urbana e il non-finito ha un fascino pericoloso. Di fronte nell'incavo di uno slargo del tessuto c'è la Fontana della Scapiagliata e addossata al muro dell'Annunziata la Fontana del Capone. È qui che volevo arrivare. I locali al piano terra del fabbricato che fa da sfondo sono sbarrati ma un cane rinchiuso da qualche parte abbaia rabbiosamente. La fontana della Scapiagliata ha forma allungata, di marmo bianco, una colonnina al centro con lo stemma di Napoli dove anticamente c'era uno scoglio che faceva schizzare l'acqua in cui le donne lavavano i panni. Nella Fontana del Capone l'acqua usciva da un mascherone e cadeva nella vasca, serviva per dissetare come accadeva in molti punti della città a ridosso di chiese e palazzi. Furono realizzate nella prima metà del Cinquecento da Giovanni da Nola per incarico del viceré Don Pedro de Toledo. Entrambe sono state ripulite in queste settimane dagli spray e incuria grazie all'impegno de "L'Altra Napoli Onlus", l'associazione culturale Agorà, "Fa.Re. Comunità a Forcella" e la "Fondazione Teatro Trianon". In genere non faccio nomi in queste narrazioni, i veri attori sono la città e il genius loci. Ma qui l'eccezione è necessaria. Quando l'uomo produce azioni di questo tipo vuol dire che è capace di abitare nel senso profondo della parola il proprio ambiente, domestico o urbano non conta. C'è qualcosa di poetico in ciò, ma nulla che sorvoli la durezza della realtà, rimandando invece ben saldi nell'appartenenza ad essa fino a modificarne i tratti. Lo diceva Hölderlin: "Poeticamente l'uomo Abita questa terra" e Abita ha la maiuscola. Girare nella città è come riallacciare i fili. Nel suo primo editoriale di *Domus* quando ne assunse la direzione dopo Gio Ponti nel 1980, Mendini si rivolse direttamente al lettore per renderlo complice nello sforzo di superare lo stretto disciplinare del progetto. Qualcosa a che vedere con la vita dove si intrecciano molteplicità di azioni e relazioni. La vita è ricca di significati e il bisogno di rintracciare quelli personali è il valore primario. È questa tensione che si ramifica nella città e dove resiste alla tentazione della rinuncia assume la responsabilità della testimonianza e può persino determinare colorati barlumi di trasformazione.

CORRISPONDENTE

Le idee

La nostra Italia
separata
dai colori

di Paolo Frascani

Squarci da coronavirus. Seguendo le elezioni americane del 3 novembre, ci scopriamo attori o spettatori di un film, se non di un sogno, che contraddice una realtà che appariva, soprattutto a noi più "adulti", stabile e collaudata. Il voto Usa suggella la fine del sogno americano. Donald Trump ha cercato di spiegarlo, nei quattro anni del suo mandato, ma non abbiamo voluto capire. Nel Paese di Jefferson e Lincoln, la democrazia non è solo vulnerabile, si mette continuamente in gioco. Dietro le prescrizioni e le regole dei padri fondatori si celano potenziali trappole e incongruenze istituzionali, che la Storia è sembrata nascondere finora e, oggi, per effetto della crisi di un collaudato sistema di integrazione sociale, emergono di fronte all'opinione pubblica mondiale, attendendo sollecite risposte risanatorie. Negli Usa il principio di integrazione, contraddetto dai recenti, gravissimi sussulti antirazziali, è da tempo messo in discussione. Lo prova la difficoltà crescente, per le nuove fasce di immigrati, in prevalenza di origine sudamericana, di accedere al sistema scolastico, trovare lavoro, essere tutelati nel sistema sanitario. Uno stato di minorità condiviso da altre fasce sociali e mal percepito dall'establishment politico democratico. Sono state a lungo ignorate le difficoltà che ritardano la designazione presidenziale, minacciando una vittoria mutilata e lasciando, agli atti della politica statunitense, una frattura difficile da sanare. Rotture e separazioni, ricordiamolo, congeniali al tempo del coronavirus che, al di qua dell'Atlantico, si conformano all'andamento della pandemia, spostando il conflitto sociale sul piano delle relazioni intergenerazionali, pilastro e sostegno del funzionamento delle società occidentali. In Svizzera, Gran Bretagna, nei Paesi scandinavi si è discusso di priorità di sopravvivenza delle fasce giovanili rispetto alla più onerosa e meno produttiva popolazione anziana. E noi ci siamo accodati, dando la stura a commenti insulsi e paranzasti che, mentre salutiamo commossi Gigi Proietti, stonato con lo stato d'animo del Paese e acuiscono il disagio degli anziani. Vero è, però, che la pandemia non inventa niente. Fa rivivere conflitti sopiti o potenziali che la musica, il cinema, la letteratura, avevano già percepito. "Vecchio, diamo che sei vecchio, con tutta quella forza che c'è in te. Con quello che hai da dare. Ma vali quattro lire. Dovresti già morire. Tempo non c'è ne più", recita una indimenticabile canzone di Renato Zero, segno di qualcosa che incubava nel profondo dell'antivirus e che la pandemia riporta alla luce. O nasconde e trasfigura. Ritornando alla recente e tanto discussa regolamentazione dei livelli di pericolosità del virus, tra le ragioni, non è difficile notare, magari per deformazione personale, la configurazione di un Paese altro da quello che abbiamo conosciuto, da mezzo secolo, attraverso la mappa politica dell'Italia regionale. La nuova aggregazione in zone omogenee, più o meno discutibili, è frutto di elaborazioni statistiche degli organismi sanitari centrali. Raffigura il volto del Paese malato ma, nel farlo, accantona l'immagine della storica distinzione tra Nord e Sud: la Calabria in Zona rossa con la Lombardia, la Campania, nella zona gialla, sottratta ai controlli e alle inibizioni, imposte alla Sicilia e alla Puglia, lasciate in zona arancione. Distinzioni che suscitano recriminazioni e accendono conflitti: non si soffermano a riflettere sulle vere condizioni del Mezzogiorno in questa drammatica congiuntura, né fanno il punto sui danni materiali, intrecciando informazioni nosologiche con rilevazioni sull'aggravarsi della crisi economica. Alle elaborazioni del governo, necessarie a verificare e frangere l'andamento della pandemia, andrebbe affiancata la ricognizione della morbilità regionale rilevata su scala economico-sociale. Va colmato lo iato tra la rappresentazione costruita, grazie al flusso delle informazioni epidemiologiche e la geografia sociale sanitaria, ordinata secondo parametri, attinenti ai connotati, anagrafici e professionali, della popolazione colpita. È necessario, alla vigilia, speriamo, di una fase di rinvio dei meccanismi di sviluppo economico e promozione sociale, collegare il filo delle due prospettive per ricostruire il quadro di riferimento delle due Italie e sventare il rischio di ulteriori fratture e contrapposizioni. Non ce n'è proprio bisogno.

CORRISPONDENTE

